

CIUDAD JUÁREZ, LA CITTÀ CHE UCCIDE LE DONNE

UNO SGUARDO D'INSIEME 15

CARATTERISTICHE DEL FENOMENO DEL FEMMINICIDIO 21

CHI COMANDA A JUÁREZ: I CARTELLI E L'INDUSTRIA *MAQUILADORA* 26

- • • I cartelli e la guerra contro la droga
- • • Le *maquiladoras* tra sfruttamento ed emancipazione delle donne

ASSASSINI, MOVENTI, COMPLICI 31

- • • I femminicidi come atti comunicativi
- • • Il ruolo delle istituzioni

ALLA RICERCA DI VERITÀ E GIUSTIZIA 36

- • • L'azione delle associazioni
- • • Le pressioni internazionali

FEMMINICIDIO, UN TERMINE NECESSARIO 50

- • • Nominare la violenza contro le donne in quanto donne
- • • Il femminicidio come nuova categoria giuridica



ARTE CONTRO IL FEMMINICIDIO

65 IL RUOLO DEI MEDIA

69 ARTE DI DENUNCIA IN MESSICO E A JUÁREZ

- • • Lorena Wolffer e la violenza sulle donne
- • • Il contesto della città di frontiera

85 IL FEMMINICIDIO DI CIUDAD JUÁREZ: IL RUOLO DELL'ARTE

- • • La produzione culturale
- • • La risposta istituzionale: il monumento
- • • Collettivi, arte urbana, community-based art
- • • Performance, installazioni, fotografia
- • • Mostre e progetti tematici:
Proyecto Juárez e Frontera450+

142 STUPRO E VIOLENZA SULLE DONNE NELL'ARTE DEGLI ANNI SETTANTA:

SUZANNE LACY E ANA MENDIETA

150 IL GUATEMALA E REGINA JOSÉ GALINDO

ZAPATOS ROJOS TRA CIUDAD JUÁREZ E L'ITALIA

163 *ZAPATOS ROJOS*: UN'INTRODUZIONE165 PER UNA LETTURA CRITICA DI *ZAPATOS ROJOS*

- • • Elina Chauvet e la nascita del progetto
- • • La dimensione partecipativa
- • • I significati dello spazio urbano
- • • La scarpa, il rosso, l'assenza, la marcia
- • • L'esposizione museale:

Zapatos Rojos a Living as Form

- • • Costanti e cambiamenti da un luogo all'altro

201 L'ITALIA DELLE SCARPE ROSSE:

LA DIFFUSIONE VIRALE DI UN SIMBOLO

- • • *Zapatos Rojos* e l'Italia
- • • La marcia di scarpe rosse come fenomeno virale
- • • Perché questa diffusione?

Note sulla violenza contro le donne in Italia



*Sangre mía,
de alba,
de luna partida,
del silencio.
de roca muerta,
de mujer en cama,
saltando al vacío,
Abierta a la locura.*

da *Sangre Nuestra*
Susana Chavez
(Ciudad Juárez, 1974 – 2011)

Ciudad Juárez, Messico. È il 1993 l'anno in cui cominciano a scomparire ragazze, studentesse e lavoratrici, ritrovate poi prive di vita nel deserto o in aree abbandonate o persino in zone centrali della città. Da allora, con una spietata e ingiustificata aggressione su decine e poi centinaia di donne, si compiono crimini che si ripetono con la stessa atroce modalità: rapimento, stupro, tortura, mutilazioni e uccisione. Ancora oggi, non conosciamo il volto dei responsabili di questi delitti, che continuano a muoversi liberamente in una realtà in cui l'impunità regna sovrana.

Qui, centinaia di donne, al pari delle argentine più note Madres de Plaza de Mayo, non si limitano a piangere le proprie figlie, ma chiedono che sia fatta giustizia. *Ni una más*, non una di più, non è semplicemente lo slogan che scandisce le loro marce nelle strade e piazze della città, ma un grido di dolore e la ragione stessa di ciò che resta della loro esistenza: pretendere la verità.

Lo slogan, divenuto simbolo della lotta al femminicidio, è mutuato da *Ni una muerta más*, espressione coniata dalla poetessa e attivista dei diritti umani Susana Chavez. Con la passione di chi sente dentro di sé la spinta ad agire per affermare un diritto negato, Susana aveva avviato un lavoro incessante di denuncia delle ingiustizie contro le donne; le sue poesie venivano recitate alle manifestazioni in onore delle vittime.

Aveva la mia età quando, nel 2011, la sua vita venne spezzata e il suo corpo fu ritrovato seminudo per strada. Il suo non era “solo” l’omicidio di una donna. A tutti, tranne che alle autorità, la forza e la lucidità con le quali Susana manifestava la propria opposizione ad un potere radicato e padrone sono parse la causa del suo verdetto di morte. Recidere la vita di una donna, a Ciudad Juárez, vuol dire anche reprimere un pensiero, soffocare una parola, annullare un’identità e manipolare con la paura la manifestazione dell’“esserci” femminile.

Negli ultimi anni, anche in Italia, insieme all’affermarsi dell’uso del termine femminicidio, grazie ai movimenti delle *madres* e degli attivisti si è diffusa, seppur tra una cerchia ristretta, la conoscenza del tragico fenomeno per cui Ciudad Juárez è ritenuta la città più pericolosa al mondo per una giovane donna. Fino a pochi anni fa, nel nostro Paese, l’esistenza di una città chiamata Juárez era nota esclusivamente ai più incalliti frequentatori del cinema o del gossip, per via del matrimonio per procura tra Sofia Loren e Carlo Ponti, celebrato nel 1957 proprio nella città messicana, che aveva suscitato un acceso dibattito per la particolare modalità di celebrazione; oppure agli attenti osservatori delle dinamiche del libero mercato, perché qui si trova la più grande zona franca industriale del Messico; o ancora agli studiosi delle scienze umane, della giurisprudenza e ai movimenti femministi, in quanto il termine femminicidio nasce, ad opera di Marcela Lagarde, nel 1997, in riferimento al contesto di Juárez. L’antropologa e femminista messicana definisce il femminicidio come la manifestazione di un problema strutturale, la forma più estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani, sia in ambito pubblico sia privato, attraverso condotte misogine che, se non punite a livello sociale e dallo Stato, pongono la donna in una posizione di rischio e possono portare alla morte. A Ciudad Juárez c’è un problema di impunità. E l’impunità comunica che ciò si può fare.

Le istituzioni occultano il problema del femminicidio, impongono una narrativa che non rispecchia né quella dei movimenti né degli organismi e delle Corti internazionali. In questo contesto, in cui i media non godono di un’autonomia effettiva, in cui le vittime sono colpevolizzate dalle autorità, e dove la paura logora le relazioni sociali e spaziali, come ha reagito il mondo della cultura e, in particolare, dell’arte? In che relazione

si pongono il contesto e l’arte? Che tipo di legame si instaura tra la produzione interna ed esterna alla città? In che modo la cultura diviene motore di consapevolezza in ambito internazionale? In sostanza: come agisce l’arte in un contesto di guerra contro i diritti umani delle donne?

In *Ni una más. Arte e attivismo contro il femminicidio* mi propongo di rispondere a queste domande assumendo punti di vista diversi, quello della studiosa d’arte interessata alla produzione socialmente impegnata e quello dell’attivista per i diritti delle donne. La lettrice e il lettore estranei a entrambi gli ambiti saranno guidati, attraverso approfondimenti e collegamenti storico-critici, nell’analisi dei fenomeni e delle vicende trattate.

Per sviluppare l’argomento della ricerca e definirlo nei singoli capitoli ho consultato fonti quali saggi di storia e critica d’arte, rapporti di ONG, inchieste giornalistiche, documenti giuridici e ho stabilito un confronto diretto con artisti, attivisti, *madres*, studentesse, collettivi e giornalisti di Ciudad Juárez ed El Paso.

Nel primo capitolo viene ricostruito il fenomeno del femminicidio di Ciudad Juárez attraverso l’analisi del contesto storico, sociale, politico, culturale facendo emergere le dinamiche che hanno generato un sistema di potere caratterizzato da diffusa disonestà e immoralità, in relazione al quale solo la produzione culturale non istituzionalizzata sembra aver assunto un significato autentico. Il capitolo presenta pertanto l’incrocio di studi che hanno indagato il fenomeno da varie prospettive e discipline alla ricerca di risposte ai crimini che lo caratterizzano. L’obiettivo è anche quello di restituire con le parole l’immagine della città di frontiera e della lotta per la pace, la giustizia e la dignità condotta dalla cittadinanza che ha detto “no” alla violenza contro le donne e alla militarizzazione del confine per una presunta “guerra alla droga” che ha portato ad un aumento esponenziale della violenza.

Ciudad Juárez è un caso-studio particolarmente interessante perché dall’analisi di questa realtà emergono le tragiche conseguenze dei sintomi che hanno caratterizzato le forme e l’illusione di progresso: gli effetti della globalizzazione economica con l’incremento delle *maquiladoras*, industrie a capitale straniero che ha portato allo sfruttamento del lavoro, soprattutto di giovani donne; la collusione tra narcotrafficienti, forze dell’ordine, istituzioni e politica; la concettualizzazione del termine e la creazione del reato di

femminicidio; la nascita e la resistenza di un attivismo contro la violenza di genere sulle donne che ha portato il caso oltre i confini del Messico.

Solo avendo chiaro il contesto possiamo penetrare nelle maglie del lavoro artistico. L'analisi della produzione culturale sul femminicidio di Ciudad Juárez, delle strategie creative di contro-informazione che si manifestano nella città con una particolare effervescenza, di un'arte di impegno sociale generalmente supportata dai movimenti civili, costituisce il tema portante della seconda parte del saggio. Della produzione locale e extra regionale, vengono evidenziate le strategie di significazione, le pratiche messe in campo, l'azione dell'arte per ristabilire il legame sociale.

Le pratiche artistiche, in un contesto di violazioni e violenza estreme, agiscono per riaffermare valori etici e la memoria che il discorso istituzionale nega e nasconde. Il panorama urbano racconta la città attraverso una produzione simbolica dal basso, che si oppone alla narrazione istituzionale, che dichiara la volontà della cittadinanza di riappropriarsi dello spazio e della memoria pubblici. Le croci rosa, simbolo delle donne uccise e della battaglia delle *madres*, dominano il paesaggio urbano, segnano i punti in cui sono stati ritrovati i corpi; i murales rivendicano una memoria viva delle vittime e impongono il colore laddove la città si sporca del loro sangue; i volantini sui quali sono riportate fotografia e nome delle ragazze scomparse tappezzano ogni angolo della città.

Oltre a questi elementi, che visualizzano un "paesaggio di memoria" nello spazio urbano dando prova dell'entità del fenomeno, diverse sono le produzioni artistiche e culturali nate, dentro e fuori Juárez, con l'intento di esprimere il dissenso e compiere un'operazione di sensibilizzazione. Esse ricordano donne tra i 15 e i 25 anni che non hanno più fatto ritorno a casa. Nominano giovani lavoratrici di *maquiladora* e studentesse che sono state vittime di un sistema, nel quale i corpi vengono buttati via come rifiuti. Denunciano impunità e omertà. Chiedono la responsabilità dello Stato e della cultura misogina. Come l'impegno nell'attivismo, anche fare arte può costare la vita. È successo a Susana Chavez. È un rischio per tante documentariste, fotografe e artiste continuamente minacciate per impedire che la ribellione che alimenta la loro spinta creatrice possa sfondare il muro di omertà che avvolge i crimini contro le donne.

Nell'ultima parte del saggio ho trattato un caso-studio che mi ha coinvolta in prima persona: *Zapatos Rojos* (scarpe rosse), il progetto d'arte partecipativa dell'artista messicana Elina Chauvet che in Italia ha conosciuto una particolare diffusione. L'opera nasce nel 2009 nel contesto specifico di Ciudad Juárez, ma al tempo stesso si riferisce a un fenomeno presente a livello globale, quello della violenza di genere contro la donna. Questo fa sì che *Zapatos Rojos* si carichi di significato in tutti quei contesti in cui è presente un problema di femminicidio, sintomo di una cultura di stampo maschilista che considera la donna subalterna all'uomo. Il suo riproporsi in tempi e spazi diversi e la modalità stessa con la quale è posto in essere fanno convergere nell'installazione di una marcia di scarpe rosse, nello spazio cittadino, due elementi fondanti: le storie di donne e uomini presenti nel "qui ed ora" del progetto; e le scarpe, dipinte di rosso, sistemate nello spazio pubblico, che rievocano le donne assenti e inscenano una manifestazione di protesta che, in un'azione di sensibilizzazione, mira a modificare il presente. L'installazione, dunque, è quell'atto che afferma la presenza; mentre lo spazio urbano, nel quale essa si situa, assume nuovi significati simbolici. Attraverso la marcia lo spazio viene rivissuto e reinterpretato, interrogato e messo in discussione dalla cittadinanza.

In qualità di curatrice d'arte, con il sostegno del Comune di Milano, ho portato il progetto per la prima volta in Europa, a Milano, il 18 novembre 2012: da allora, nel nostro Paese, è divenuto virale. *Zapatos Rojos* è stata la mia chiave di accesso a Ciudad Juárez, al fenomeno delle giovani vittime. Occupandomi della sua realizzazione nelle diverse città italiane, in questi tre anni inevitabilmente il mio interesse verso il



Ni una más, grafica digitale, 2011
La grafica, creata da Ina Riaskov come immagine del profilo Facebook dell'associazione Producciones y Milagros Agrupación Feminista, è divenuta popolare grazie all'impiego nelle strade e nei social network. Courtesy Producciones y Milagros Agrupación Feminista, Città del Messico

contesto della città messicana è cresciuto giorno dopo giorno. La presa di coscienza del fatto che la realtà di Juárez sia perlopiù ignorata, mi ha spinto a volerla diffondere attraverso questa ricerca. Mi ha portata, inoltre, a tentare di descrivere, attraverso questa situazione particolare, la capacità dell'arte di ridare senso alle cose, di cambiare segno al trauma, di ridare speranza laddove i diritti umani sono calpestati quotidianamente, a creare reti transnazionali attraverso un linguaggio che non conosce confini.

Ricondurre al contesto un simbolo (le croci rosa), un termine (femminicidio), un motto (ni una más), un oggetto (le scarpe rosse), scavando oltre la superficie, è volerne acquisire la sostanza. La consapevolezza è l'arma più grande per una società che intenda la politica, come l'arte, una pratica capace di immaginare mondi migliori, un'azione di cambiamento e di trasformazione dello status quo, un mezzo per riparare alle ingiustizie del mondo.

Desidero ringraziare chi mi ha accompagnata in questo percorso. Un viaggio complesso, non privo di difficoltà di ricerca e di scelte che hanno interessato anche il piano etico, in quanto la realtà di cui tratto non è passata, non è fissata nei libri di storia, ma è attuale, è fatta di persone che vivono una quotidianità estremamente violenta che stiamo osservando a distanza. Dunque in primo luogo il mio abbraccio va alle *madres*, agli attivisti e agli artisti juarensi, per la loro preziosissima disponibilità al confronto, e in particolare a: Brenda Cernicerros, Pablo Hernández Batista, Jaime Lasso, Olga Guerra, Alejandro Morales Vázquez, Marisela Ortiz Rivera, Rayito Rocha, Carolina Rosas Heympel.

Ringrazio Monica Mazzoleni per il suo supporto costante a questa ricerca e Chiara Calzolaio per i preziosi suggerimenti. E ancora: Nello Barile, Fabrizio Bellomo, Stefania Campanile, Elina Chauvet, Anna Maria Cherubini, Paolo Giorgio, Federica Guerisoli, Francesco Laforgia, Graziella Massa, Massimo Mazzone, Luisa Monterisi, Anna Parisi Presicce, Fabrizio Pizzuto, Gianni Romano, Alberta Romano, Carla Sanguineti, Silvia Somaschini, Jorge Tirado, Tiziana, Renato, Daniela, Gemma e tutte e tutti coloro che hanno creduto, sostenuto e condiviso *Zapatos Rojos* e il suo messaggio.



Elina Chauvet, *Zapatos Rojos*, Lecce, Piazza Duomo, 3 febbraio 2013
Foto di Anna Maria Cherubini

CIUDAD JUÁREZ, LA CITTÀ CHE UCCIDE LE DONNE



UNO SGUARDO D'INSIEME

La città di Ciudad Juárez (abbreviato in Cd. Juárez o Juárez) è nota a livello internazionale come la più pericolosa al mondo per una donna, definita dai messicani “la città delle donne morte”. Qui, a partire dagli inizi degli anni Novanta, centinaia di ragazze sono state stuprate e uccise e i loro corpi abbandonati nel deserto. Gli autori di questi efferati delitti sono rimasti, nella maggior parte dei casi, senza un nome.

La città sorge sulle rive del Rio Bravo, si estende per 188 chilometri nello Stato di Chihuahua, fino al confine con la texana El Paso. Con essa, Juárez costituisce la regione del Paso del Norte, la più grande area metropolitana binazionale al mondo, che conta oltre due milioni di abitanti. Quello tra El Paso e Ciudad Juárez, più che un confine, è un limite che divide due mondi: da un lato la città statunitense, che vanta di essere una delle più sicure al mondo; dall'altro, la città messicana, un vero buco nero della legalità e dei diritti umani.

La posizione geografica di Juárez è la causa dell'incremento dei fattori di rischio. A partire dagli anni Ottanta, i cartelli della droga, lo strapotere economico dei grandi industriali, il contrabbando con gli Stati Uniti, la corruzione, uniti alla fragilità delle politiche pubbliche e all'evanescenza dello Stato hanno reso la città estremamente pericolosa. Per alcuni anni, Juárez si è guadagnata il titolo di “città più pericolosa al mondo”; secondo il rapporto del Citizens Council for Public Security, una ONG messicana, a Juárez si sono consumati, solo nel 2008, centotrenta omicidi ogni centomila abitanti, saliti a duecentonovanta nel 2010, che è risultato l'anno più violento.



IL RUOLO DEI MEDIA

Il ruolo di informazione e di sensibilizzazione svolto dai media riguardo ai crimini contro le donne di Juárez è di estrema importanza per inquadrare il fenomeno del femminicidio. La comunicazione delle violazioni indirizzata alla comunità internazionale è l'arma più efficace per chiedere il rispetto di tali diritti. Se, però, i mass media non godono di un'autonomia propria, quale realtà viene trasmessa all'interno e all'esterno della Repubblica messicana?

L'informazione non passa solo attraverso gli articoli e i servizi giornalistici, i crimini contro le donne vengono documentati anche con immagini simboliche come le croci rosa negli spazi pubblici, gli spettacoli teatrali, l'arte declinata nelle sue diverse forme, la narrativa, le poesie, le canzoni. L'apparato simbolico che le forme estetiche delineano svolge un'azione di sensibilizzazione che corre parallela all'informazione giornalistica, che in Messico è pilotata. Il Center for International Media Assistance (CIMA), organismo internazionale con sede a Washington che studia i media nel mondo e ne valuta l'indipendenza, avverte sul pericolo circa le modalità subdole con le quali nell'America Latina viene limitata la libertà di stampa.

In Messico i media broadcast sono dominati da un duopolio di società che controlla oltre il 90% del mercato. Alcuni grandi media, non più dipendenti dal governo per pubblicità e sovvenzioni, hanno cominciato a denunciare la corruzione ufficiale, anche se il giornalismo investigativo non è molto diffuso, soprattutto a livello locale. Gli operatori della

Ni una más, grafica digitale, 2011

La grafica è stata creata da Ina Riaskov per la Marcia contro il femminicidio "Ni una más", Città del Messico, 15 gennaio 2011. Courtesy Producciones y Milagros Agrupación Feminista, Città del Messico



Mujeres de Arena, spettacolo teatrale di Humberto Robles in scena al Teatro Rigoberta Menchú, Leganés (Madrid), ottobre-novembre 2013

IL FEMMINICIDIO DI CIUDAD JUÁREZ: IL RUOLO DELL'ARTE

• • • La produzione culturale

In America Latina, a partire dagli anni Novanta, si sono affermate diverse strategie creative per contrastare il femminicidio. Nello specifico, si tratta di pratiche che combinano attivismo e arte (come *Mujeres creando* in Bolivia, *Bordamos feminicidios* in Messico), di video come affermazione della verità dei fatti (ad esempio, *Performing the Border* di Ursula Biemann e *Señorita extraviada* di Lourdes Portillo in Messico), di performance come critica alla violenza fisica e simbolica (Regina José Galindo in Guatemala, Beth Moyses in Brasile, Lorena Wollfer in Messico), di installazioni e fotografie che esplorano la femminilità e denunciano i discorsi sessisti¹⁸.

Rispetto al problema del femminicidio di Ciudad Juárez, le arti hanno favorito la consapevolezza e la sensibilizzazione non solo della comunità locale, ma anche di quella internazionale, sollecitando il pubblico a prendere una posizione in merito al problema. La produzione culturale è ritenuta una componente fondamentale per contrastare il fenomeno, tanto che l'Archivio del Femminicidio del Centro Ricerche Interdisciplinari in Scienze Umane dell'Universidad Nacional Autónoma de Mexico, oltre alle indagini e alle statistiche fornite dalle Procure e dai Tribunali, conserva opere artistiche e letterarie sul tema. Dagli anni Novanta sono state realizzate decine di opere, di cui probabilmente la più nota a livello internazionale è il romanzo postumo *2666* dello scrittore cileno Roberto Bolano, pubblicato nel 2004.

I simboli, gli slogan, i testimonial internazionali, le canzoni, la produzione artistica e letteraria, i documentari possono essere considerati l'orizzonte simbolico entro cui riconoscere una lotta. "Ni una más" è divenuto il grido di battaglia delle marce di protesta, le croci rosa sono la rappresentazione silenziosa dell'impunità, i murales che raffigurano i volti delle vittime affermano una memoria viva, i testi delle canzoni rap sostengono l'emancipazione della donna, e così via. È inoltre di fondamentale importanza la descrizione che viene fatta delle vittime del femminicidio e il ricordo delle stesse nel discorso pubblico: la qualità e la diffusione della produzione culturale influenzano profondamente questa memoria.



L'ITALIA DELLE SCARPE ROSSE:
LA DIFFUSIONE VIRALE DI UN SIMBOLO

• • • *Zapatos Rojos* e l'Italia

Inizialmente non si pensava a un coinvolgimento su larga scala. Il passaparola sarebbe stato il nostro mezzo, perché la cosa più importante era coinvolgere persone che divenissero realmente informate sui fatti. Il numero delle persone coinvolte è sussidiario alla loro partecipazione morale⁴⁰.

Il coinvolgimento di un pubblico “in divenire”, informato sui fatti, è il presupposto del progetto di Elina Chauvet. Come vedremo in seguito, *Zapatos Rojos* è diventato anche, però, il punto di partenza per la realizzazione di numerosi progetti che in Italia, seppur nati come opere autonome, hanno ripreso il format e/o l'estetica della marcia di scarpe rosse.

Prima del 2013, le scarpe rosse erano *solo* scarpe rosse. Ad una ricerca, il Web avrebbe mostrato la corrispondenza di immagini per lo più di tipo commerciale. Se oggi, in Italia, si volesse fare una verifica sui motori di ricerca per immagini, risulterebbe la presenza consistente di fotografie che presentano le scarpe rosse come simbolo della lotta al femminicidio: immagini tratte da *Zapatos Rojos*, da progetti autonomi che ne hanno ripreso l'estetica e da locandine di iniziative contro la violenza sulle donne.

Questo cambiamento conferma che nel nostro Paese le scarpe rosse sono diventate un simbolo largamente condiviso della lotta al femminicidio. La nascita di tale simbologia coincide con la diffusione in Italia delle fotografie della prima installazione, avvenuta a Milano il 18 novembre 2012. Il progetto d'arte partecipativa ha dunque fornito un simbolo, che si è diffuso in modo radicale e capillare nell'immaginario collettivo; un'immagine e un format virale.

Elina Chauvet, *Zapatos Rojos* - Milano, Colonne di San Lorenzo, 18 novembre 2012
Foto di Francesca Guerisoli